



Popolizio, Orsini e Giuliana Lojodice in «Copenaghen»

## Bomba atomica a teatro Un dramma imperdibile

MILANO — È raro che un cronista di cose teatrali si arrischi a tanto; è raro che dica, senza mezzi termini, andate a vedere questo spettacolo, andatelo a vedere tutti, in specie voi che non andate mai a teatro, voi che lo detestate, o credete di detestarlo. Andate a vedere *Copenaghen* dell'inglese Michael Frayn, l'autore di «Rumori fuori scena», uno dei grandi successi degli anni Ottanta. Lo spettacolo che ne ha tratto Mauro Avogadro, prodotto dal Csa di Udine e dall'Ert, è stato in scena all'India di Roma e ora è al «Grassi» di Milano: è teatro di una semplicità disarmante e di una intensità espressiva senza pari.

Che cos'è *Copenaghen*? È, si direbbe, la storia di un sogno. Due tra i massimi scienziati del XX secolo, e la moglie di uno di loro, si ritrovano a discutere di loro e delle proprie opere, in un altro tempo o fuori del tempo. Sono in un'aula universitaria, le nere lavagne si aprono una dietro l'altra come surreali quinte, una infinita serie di calcoli ne riempie lo spazio.

I due scienziati sono il quasi 60enne Niels Bohr, danese, e il 40enne Werner Heisenberg, tedesco. Margrethe è la moglie di Bohr. Le età dei protagonisti oscillano, vanno avanti e indietro tra presente e passato. Ma viene fissata quell'altezza a causa di un incontro, realmente avvenuto a Copenaghen nel 1941: perché Heisenberg andò a trovare il suo antico maestro a casa sua, mentre la Danimarca era occupata dalla Germania?

Lo straordinario del testo di Frayn è che vi si parla con la massima precisione, e in modo incessante, dei problemi della fisica atomica

— cioè della bomba — che dominavano le menti dei due scienziati. Pure, non si parla d'altro che del problema morale a essi sottostante: qual è la responsabilità dello scienziato di fronte alla sua opera e di fronte alla propria comunità?

Ovvero: quali realmente erano i rapporti tra Bohr e Heisenberg? Quali erano i rapporti tra il danese (in parte ebreo) e il tedesco; o

tra il maestro e l'allievo? In testi del genere, il sottotesto si dilata nell'ambiguo campo dello psichismo: da Ibsen a Cechov a Pinter.

Nel dramma di Frayn il sottotesto è di natura concettuale, vi è una vibrazione incessante e dolorosa che attinge dal conflitto tra l'esperienza quotidiana e ciò che la trascende: questi uomini, che hanno reinventato il mondo e, forse, hanno contribuito a distruggerlo, vivono di fatto nell'indeterminazione da essi stessi creata e, nello stesso tempo, è come se volessero disperatamente risalire alla causa prima, all'elemento fisso e immutabile, in una parola alla verità (così declinando la natura postmoderna di un testo moderno solo in apparenza).

D'altra parte è inevitabile chiedersi cosa ne sarebbe di un simile dramma ove fosse affidato ad attori meno straordinari. Il fatto è che tre quarti della potenza di «Copenaghen» è merito dei suoi interpreti.

Sono vestiti in modo mirabile, tutti in un austero grigio. Giuliana Lojodice è pura maturità e saggezza. Umberto Orsini, con un pizzico di gigioneria, ma proprio per questo più affascinante. Egli cattura sempre l'attenzione. Né mai ti molla Massimo Popolizio: che, liberato dagli automatismi di Ronconi, mostra che razza di attore egli sia: per la prima volta noi lo possiamo non solo ammirare ma anche amare.

Franco Cordelli

Orsini, Lojodice  
e Popolizio  
in «Copenaghen»  
di Michael Frayn  
arrivato al Grassi  
di Milano